

I.

Il 27 settembre 1817, Frau Graube si è rifiutata di suonare il clavicembalo per me. Ero tornato come al solito dal tribunale a sera tarda. Ho accettato di giudicare gli altri da quando mi sono accorto che non ero capace di giudicare me stesso. La società in cui vivo ci vuole tutti felici, e siccome io non lo sono mai stato, mi sento in colpa. Non è sempre stato così: ai tempi delle grandi rivoluzioni, bisognava sentirsi scontenti. Il che è un altro modo per sentirsi, razionalmente, felici, se esiste una felicità della ragione. Comunque, tutto questo, ora, è cambiato, ed io sono diventato giudice di corte penale. Poter giudicare gli altri, mi dà il diritto di non giudicare me stesso. Così, passo tutto il giorno in corte penale, e al ritorno a casa, la sera, io mi metto allo scrittoio e Frau Graube al clavicembalo. Io non amo il clavicembalo, e Frau Graube lo sa. Non amo neanche scrivere. Scrivere mi dà la nausea. Dunque, quando scrivo, desidero che Frau Graube suoni il clavicembalo. Se lei non mi dà fastidio, non posso trovare lo scrivere meno fastidioso.

Ma la notte del 27 settembre 1817, quando mi sono sistemato sulla mia poltrona di pelle consunta dai molti decubiti, e che ha preso l'impronta delle mie chiappe (o dei miei lobi cerebrali, a seconda) nessun *clavecin* ha preso a tintinnare al di là del muro. Io e Frau Graube, in realtà, ci incontriamo poche volte: sulle scale, o nel giardino del caseggiato, quando io spando il mio fumo sui suoi panni stesi, e lei li riporta a risciacquare nel mastello. Le do l'occasione di rifare uno dei pochi gesti dotati di senso della sua esistenza, e di questo mi è grata. Frau Graube, la sera, mentre scrivo i miei racconti, suona musica francese del Settecento, e risolve gli abbellimenti sulla nota superiore, in una maniera leziosa che mi dà fitte di disgusto. Mi sembra di vedere un topo vestito da dignitario. Una volta,